

Profeti e rivoluzionari al banco di prova europeo - 30/10/2012 Prospettiva Marxista -

Il 6 settembre il Consiglio direttivo della Bce ha dato il via libera ad un piano di acquisti di titoli di Stato di Paesi della zona euro in difficoltà. L'intervento, ha spiegato il presidente Mario Draghi, non avrà «*limiti quantitativi ex ante*», è rivolto ai mercati secondari e sarà condizionato all'attuazione da parte dei Paesi interessati di misure sul fronte dei conti pubblici e del consolidamento fiscale. Il provvedimento ha incontrato il solo voto contrario del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann.

Questa decisione può rappresentare un passo importante. Riguarda infatti l'unica istituzione europea in grado di esercitare effettivi poteri statuali sulla base di una struttura ad impronta federale e sembra rappresentare un ampliamento del suo raggio di azione. Tale passo però conferma al contempo almeno due caratteri che continuano a segnare le dinamiche comunitarie:

- gli sviluppi nel senso di una reale integrazione mostrano una tendenza a realizzarsi sotto il segno di un contenimento della Germania nella forma di una sua corresponsabilizzazione in politiche e assetti istituzionali capaci in una certa misura di drenare la forza tedesca verso altri Paesi. Non sorprende, quindi, che la più evidente opposizione sia provenuta dalla Banca centrale tedesca, pur tenendo presente che la posizione di Weidmann potrebbe non esaurire lo spettro degli orientamenti delle maggiori frazioni borghesi dell'imperialismo tedesco.
- L'unico perno su cui il processo di rafforzamento di una dimensione statale europea continua a girare è quello costituito dalla moneta unica, con le istituzioni e le politiche ad essa legate. Non è certamente una realtà da sottovalutare ma ciò che al contempo si conferma, ed è ormai una conferma che si snoda nell'arco di oltre un decennio, è il fatto che questo sviluppo non implica necessariamente una sua estensione ad altri ambiti del potere statale. In altri termini, un meccanismo di integrazione che funziona per quanto riguarda la moneta non riesce a debordare nella politica fiscale, nella politica estera, nei dispositivi militari degli Stati.

La successiva trattativa al Consiglio europeo del 18-19 ottobre intorno al meccanismo unico di sorveglianza bancaria ha visto, quindi, riproporsi un atteggiamento tedesco che ormai è diventato tipico della politica europea di Berlino, dopo che è stato abbandonato un approccio alle questioni europee dal basso profilo nazionale e ancora fortemente condizionato dallo status di potenza sconfitta e politicamente vincolata. Da questo punto di vista, la carta, gettata sul tavolo dalla cancelliera Angela Merkel, del super commissario europeo con il potere di intervenire sui bilanci già approvati dai Parlamenti nazionali, se appare allo stato attuale più una mossa negoziale che una reale proposta dalle possibilità di attuazione concreta in un futuro prevedibile, mostra però i connotati di una linea che più volte è stata espressa da Berlino in tempi recenti: accompagnare ogni possibile cessione di autonomo potere nazionale sul piano delle istituzioni europee con una parallela accentuazione dell'influenza di Berlino all'interno dello stesso assetto europeo. Il rapporto tra europeizzazione della Germania e germanizzazione dell'Europa non è certo nuovo e per certi versi ha presieduto alla nascita della stessa moneta unica. Ciò che oggi risalta è la nitidezza con cui Berlino avanza simili proposte, l'immediatezza con cui accompagnano ogni tentativo e proposta di convogliare le risorse tedesche nel quadro comune. Nitidezza e immediatezza di un prioritario interesse nazionale in sede europea che possono solo malamente essere coperte dalla retorica della preoccupazione "tecnica" per un astratto corretto funzionamento della costruzione europea o del perseguimento di un altrettanto astratto, generico e magniloquente bene comune.

C'era una volta l'esercito europeo...

Intanto occorre, se si intende condurre un'analisi seria di ciò che è e non è lo sviluppo delle politiche degli imperialismi europei nel quadro comunitario, non perdere di vista le vicissitudini di alcuni grandi temi che per un certo periodo di tempo hanno tenuto banco nel dibattito. È infatti un brutto vezzo quello di concentrarsi su un tema, su un nodo politico, indicarlo come probante passaggio all'interno di un ampio divenire storico e poi, una volta che la centralità della questione tende a svanire, passare disinvoltamente ad altri temi divenuti a loro volta centrali e probanti. La pratica delle cattive massaie di nascondere lo sporco sotto il tappeto non può essere imitata da chi intende effettivamente capire il processo storico reale. Soprattutto nel caso di chi, come noi, non analizza tale processo per semplice curiosità intellettuale o motivato da esigenze di comprensione delle dinamiche imperialistiche in ragione di interessi economici o di esigenze di adeguamento funzionale ad avanzamenti sociali all'interno delle logiche e delle gerarchie capitalistiche. La comprensione delle forze che animano il processo storico, il divenire degli equilibri e degli schieramenti imperialistici, lo sviluppo delle tensioni e delle contraddizioni capitalistiche è per noi leninisti necessità politica, presupposto necessario per una coerente azione rivoluzionaria. Dobbiamo quindi segnalare la sostanziale rimozione dall'agenda dei vertici delle dirigenze politiche degli imperialismi europei del tema della mutualizzazione del debito pubblico, attraverso lo strumento, in un recente passato popolarissimo sulla stampa europea, degli eurobond. Occorre tornare alla constatazione precedente: nella fase attuale dei rapporti di forza questa soluzione avrebbe significato una forte accelerazione dell'uropeizzazione (per di più chiaramente imposta) della Germania (ancora una volta intesa come cessione della forza tedesca e accettazione da parte tedesca delle debolezze di altri partner), a cui difficilmente, nella situazione attuale, Berlino avrebbe potuto far corrispondere il reale perseguimento di una soddisfacente contropartita in termini di germanizzazione dell'Europa. Il risultato è stato che, mancando una coalizione di Stati europei dalla forza tale da imporre alla Germania simili cessioni, mancando alla Germania la forza per accompagnare simili cessioni con adeguate conquiste in termini di egemonia politica sulla costruzione comunitaria, gli eurobond sono per ora finiti nel cassetto. E come abbiamo già avuto modo di scrivere (ma non c'è nulla di cui vantarsi, si tratta di una facilissima previsione), finché rimarrà il no della Germania gli eurobond non vedranno la luce.

Ma c'è un altro tema, non certo di minor spessore, che ormai latita da anni nei vertici dell'Unione: l'esercito europeo. Eppure c'è stato un tempo in cui questo traguardo sembrava a portata di mano, la logica conseguenza di un'economia europea sempre più integrata, di politiche europee sempre più convergenti. Il punto, ed è per questo che occorre tenere presente simili temi oggi che sono scomparsi dal dibattito, è che la questione della forza militare, i «*distaccamenti speciali di uomini armati*», rappresentano una pietra di paragone della statualità, al di là di tutte le elucubrazioni più o meno sofisticate sui percorsi di integrazione politica marcianti su una logica della Storia che si rifiuta di fare i conti con i fatti. Si può, come non di rado si è fatto nel dibattito sulle sorti dell'Europa unita, indugiare finché si vuole nei paragoni, nei paralleli tra l'assetto europeo e gli Stati Uniti, indicando in questi ultimi un fatale traguardo già in fase di maturazione nel concatenarsi dei progressi unitari dell'Europa. Poi occorre misurarsi con il dato di fatto che, in presenza di un impegno militare, gli Stati Uniti dispongono di un esercito e che la California, il Texas o il New Jersey non possono dichiararsi contrari e chiamarsi fuori da questo coinvolgimento, rifiutando l'arruolamento dei propri cittadini. E la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, massima di von Clausewitz che la scuola marxista ha profondamente assimilato. Così se Washington riconosce uno Stato, il Delaware non può decidere in altro senso. Dall'Iraq del 2003 alla Libia del 2011, passando per il riconoscimento del Kosovo, gli Stati europei, invece, si sono divisi su guerre e cruciali aspetti della politica estera. La politica degli Stati europei non ha lasciato spazio alla politica di uno Stato europeo, per quanto strutturato su modello federale. Gli eserciti degli Stati europei non hanno, quindi, lasciato il posto all'esercito europeo.

Modi e tempi di esistenza di un reale interesse europeo

Il salto di qualità in una superiore statualità europea non è stato compiuto. Lo sarà in futuro? Una simile domanda pone due grandi questioni: i criteri e le condizioni in base a cui questo processo potrebbe compiersi; i tempi di questo processo. L'impostazione a lungo dominante riguardo alla prima questione ha indicato l'avanzamento del processo europeo come risultato di un susseguirsi di passi indietro degli Stati nazionali. Più passi indietro, fino ad una drastica riduzione dei poteri e della sovranità degli Stati, uguale più Europa. Questa impostazione metodologica non ci ha mai convinto. Per utilizzare un'immagine semplice e simbolica, si potrebbe ribaltare la formula: l'unificazione politica europea, con l'affermazione di uno Stato unitario europeo, avrebbe potuto e forse in futuro potrà essere solo il risultato di un vittorioso passo avanti da parte di uno Stato o di una coalizione di Stati, contro altri. Non è, quindi, una crescente evanescenza della dimensione nazionale degli Stati la condizione della formazione dello Stato europeo (o di effettivi Stati uniti europei, capaci di muoversi nel confronto imperialistico globale come soggetto unitario, politico e militare) ma al contrario lo può essere l'affermazione di una specifica formazione statale in Europa.

Giorgio Barba Navaretti non si capacita, su *Il Sole 24 Ore* del 27 ottobre, di come in Europa imperversi ancora «*il brutto vizio del nazionalismo*». Il suo ragionamento è lineare: l'Europa ha bisogno di azioni comuni di politica industriale, ma no, niente, gli Stati, quando si tratta dei loro campioni nazionali «*si muovono in ordine sparso, varcano con disinvoltura il confine tra Stato e mercato e agiscono come se non esistesse un interesse comune europeo*». Perché è proprio così, professore, non esiste un interesse comune europeo. O meglio, esiste solo astrattamente, nel mondo delle idee e delle necessità astratte (che possono benissimo rimanere insoddisfatte nel corso storico, come il grande Stato polacco-lituano avrebbe avuto la necessità di sfuggire alla morsa tra espansione tedesca e russa o superare il disfunzionale meccanismo decisionale interno basato sulla democrazia nobiliare) e non diventerà interesse reale, operante, se una forza (e nell'era dell'imperialismo questa forza significa l'organizzazione del potere borghese in Stato) non gli darà un corpo, non lo modellerà concretamente sulla base dei propri specifici interessi, non lo farà marciare sulle gambe di volontà determinate e misurare con altre forze fino alla risultante non voluta che ne scaturirà e che sarà l'effettiva realizzazione storica di quell'interesse divenuto reale. In assenza di tutto questo, rimangono l'interesse della Germania, della Francia, della Gran Bretagna, l'interesse straccione dell'imperialismo straccione italiano (non per questo meno imperialista, anzi in maniera ancora più volgare e corrotta), ognuno virtualmente depositario dell'interesse generale europeo, interesse che, in questa situazione, non può che essere virtuale. In assenza di una forza capace di farsi interprete reale, storico, necessariamente egoista, particolarista e conflittuale, dell'interesse europeo, rimarranno gli Stati effettivi e i professori e gli esperti a rimbrottare i capi di questi Stati per non aver capito come dovrebbe andare il mondo.

Ma i pensatori, i politologi, i filosofi della Storia agli ordini di sua maestà il capitale possono permettersi di predire e poi dimenticarsi delle previsioni, continuando a pontificare (abbiamo visto profeti di fini della Storia, di fini delle guerre, di fini delle classi, di fini degli Stati). Sono mosche cocchiere di forze storiche a cui la propria natura di classe impedisce di cogliere la titanica profondità. Sono mosche cocchiere in genere però ben pasciute e vezzeggiate. Di solito non entrano in crisi, nonostante i più clamorosi abbagli. Ma per i rivoluzionari proletari la questione dello Stato, del suo significato storico, della sua funzione nella lotta di classe è di vitale importanza. Senza comprendere cos'è lo Stato, quali forze sociali lo sorreggono e ne animano l'azione, quali processi lo attraversano e quali trasformazioni possono investirlo, non vi potrà essere autentica strategia rivoluzionaria. Ma richiamare la strategia significa per forza di cose chiamare in causa la questione dei tempi e con essi la necessità, non priva di consistenti possibilità di errore (la consapevolezza di questo è già una preziosa risorsa contro l'errore stesso), di proiettare la previsione entro una periodizzazione, attraverso l'enunciazione chiara dei criteri di questa previsione. Impostare una questione storica importante come quella della formazione di uno Stato imperialista europeo (con tutto ciò che

ne conseguirebbe tanto sul piano delle relazioni imperialistiche globali quanto su quello dell'azione repressiva di classe) sfumandola nei tempi indistinti di una necessità che, prima o poi per forza di cose, verrà assolta, significa non essere pervenuti alla dimensione della strategia. Una proiezione su cui si imposta l'azione nel tempo commisurata con l'ipotesi del combinarsi di determinati eventi e processi, non è una profezia e nemmeno quella capacità visionaria per cui tanti politologi borghesi amano sdilinquirsi. È individuazione di fattori storici, ipotesi fondata su criteri di azione e interazione di questi fattori, è lavoro di applicazione di un metodo su fatti e forze attuali per individuare le loro possibili evoluzioni e gli effetti del manifestarsi di condizioni e contraddizioni già colte nell'analisi del presente. È possibilità di verifica di uno svolgimento ipotizzato (e, quindi, possibilità e necessità eventualmente di correzione), possibilità che è tale solo se si traduce in un tempo politico, e non nel tempo delle ere storiche. Nessun soggetto politico reale avrebbe potuto impostare una strategia sui tempi storici, secolari della crisi e caduta dell'Impero romano. Quando affiorano i germi di un'economia curtense, quando prende forma il processo di imbarbarimento dell'esercito? Sono tempi di generazioni e generazioni. Solo dalla distanza storica che scorge i lineamenti complessivi di questi processi si può tentare di cogliere l'insieme e indicare con una certa precisione cause ed effetti, l'agire di necessità e la necessaria trasformazione degli ordinamenti politici. L'unificazione politica dell'Europa in regime imperialistico risponde a necessità storiche di simile profondità? Non lo sappiamo. Ma non possiamo, pena abbandonare il piano della soggettività politica per quello divinatorio, sorvolare sugli eventi, sulla realtà dei processi politici in divenire su cui si può concentrare l'analisi con il sostenere che comunque ogni previsione mancata, ogni passaggio non compreso, ogni tentativo di integrazione indicato come risolutivo e poi ridimensionato dai fatti finiranno comunque in gloria sulla scia di una necessità atemporale destinata a trionfare tra quattro o quarant'anni. Gli ideologi possono permettersi di fare i visionari e i profeti (visioni e profezie che non sono in realtà altro che la lambiccata proiezione del presente borghese, loro unica chiave di lettura della società e della Storia), non hanno alcun mondo da guadagnare. I rivoluzionari del proletariato hanno il dovere di verificare il presente palmo per palmo, con rigore e umiltà scientifica, per poter salire sulle breccie future della lotta di classe. Il grande respiro storico del marxismo, che abbraccia, questo sì, le grandi distanze temporali del succedersi dei modi di produzione, ci fornisce gli strumenti e le essenziali coordinate per questo lavoro, non ci consente di crogiolarci nell'attesa di un comodo e vago futuro in cui ognuno potrà dire di aver avuto ragione.